

SPOSTARE GLI SGUARDI

DI SARA RAPA

Questo reportage ricapitola i punti fondamentali discussi in occasione del seminario "Spostare gli sguardi: la storia delle donne tra world history e storia transnazionale", tenutosi a Bologna nel maggio 2007.

"Il mondo è l'insieme di tutte le relazioni possibili": si sono aperti con questa citazione di Carla Lonzi i lavori di un interessante seminario sul tema delle donne e la storia, tenutosi venerdì 11 maggio 2007 a Bologna, nell'ex Convento di S. Cristina.

Dopo i saluti di Simonetta Soldani, Vice Presidente SIS, Fernanda Minuz, Presidente Associazione Orlando, e Fulvio Cammarano, Direttore del Dipartimento di Politica Istituzioni e Storia, Anna Maria Gentili (Università di Bologna) ha presentato le prime due relatrici: Elisabetta Vezzosi e Silvia Salvatici. I loro interventi si sono concentrati sul dibattito storiografico sulla *world history*, e sul peso che la *gender history* esercita oggi – e ha esercitato in questi ultimi anni – nel quadro delle nuove opportunità per una storia globale.

Nella seconda parte del seminario, le relazioni di Elda Guerra e Maria Susanna Garroni hanno puntato l'attenzione su due importanti associazioni di donne che hanno fatto storia: l'Alleanza Internazionale per il Suffragio e la Lega Internazionale delle Donne per la Pace e la Libertà. Per concludere, una riflessione sul femminismo egiziano e una sulle donne anarchiche in Brasile hanno arricchito ulteriormente il panorama dei "case studies", ribadendo una volta di più l'importanza di spostare lo sguardo oltre i confini – siano essi culturali, etnici, politici o geografici.

Lo stato della questione: il dibattito storiografico sulla world history

Lo studio della storia del mondo è per molti versi un prodotto dell'attuale era della globalizzazione: un processo che tende contemporaneamente a integrare le varie culture e a evidenziarne le differenze – spesso molto marcate. Gli storici che hanno abbracciato questo modo di fare storia utilizzano un approccio tematico, lavorando su due punti focali principali: integrazione (come i processi della storia del mondo abbiano legato tra loro gli abitanti di tutto il globo) e differenza (come i modelli della storia del mondo rivelino la diversità e la molteplicità dell'esperienza umana). Ma al di là di queste caratteristiche di fondo, la *world history* – nata nei primi anni Ottanta – è difficile da definire con precisione, perché ha contorni piuttosto fumosi.

Dare una definizione di *gender history*, del resto, non è certo più agevole.

Nel 1970 un gruppo di storiche americane presenta al convegno annuale dell'American Historical Association, forse per la prima volta in sede accademica, il concetto di "sessismo". Linda Gordon denuncia apertamente gli autori di tutta una serie di studi sulla storia dei movimenti politici, rintracciando nei loro lavori evidenti segni di superficialità e parzialità, nonché pesanti pregiudizi maschili.

Gerda Lerner – e con lei molte altre storiche – rifiuta, in termini storiografici, di farsi interpretare proprio da chi era stato l'artefice dell'esclusione e del non-riconoscimento dell'identità femminile, e si impegna quindi a ridefinire la presenza delle donne nella storia: non più come un ampliamento della storia maschile, ma come



[« HOME](#)

[ARCHIVIO](#)

[EVENTI](#)

[INFORMAZIONI](#)

[NEWSLETTER](#)

[PERCORSI TEMATICI](#)

[REDAZIONE](#)

[RISORSE ONLINE](#)

[RUBRICHE](#)

Nessuna categoria

[FEEDS RSS](#)

[Tutti gli articoli](#)

IPERSTORIA

© 2020 Iperstoria

[Informazioni tecniche](#)

Powered by [WordPress](#)

Compliant: [XHTML](#) & [CSS](#)

[Collegati](#)

SEARCH

Find

storia delle donne in quanto agenti e protagoniste sia della propria storia, sia della storia in generale. La Lerner, infatti, è convinta che solo una storia che si occupi nella stessa misura degli uomini, delle donne e del patriarcato – indagandone le origini e seguendo le sue evoluzioni – possa dirsi davvero universale. E nel suo intervento alla sessione plenaria della Berkshire Conference of Women's Historians del 1974, Natalie Zemon Davis auspica che la storia delle donne entri in una nuova fase, nella quale l'obiettivo fondamentale sia la piena comprensione del significato dei sessi e dei gruppi di genere nel passato storico.

Il *gender* diventa dunque una categoria disciplinare: secondo Joan Scott perfettamente funzionale anche alla decostruzione dei termini della differenza sessuale, perché permette di uscire dalla rappresentazione binaria fondata sull'oggettivazione essenzialista di ciò che è femminile e di ciò che è maschile. È questa la famosa definizione che lei dà di "gender": "un elemento costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza tra i sessi, e un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere"¹.

Oggi le donne sono entrate nei Forum Sociali Mondiali, e alcune hanno fondato i Feminist Dialogues: nati nel 2004 al FSM di Mumbai (India), offrono una risposta significativa a un bisogno di riflessione non certo meno sentito di quello della sperimentazione di nuove forme politiche. Si occupano di questioni a cavallo tra movimenti centrifughi, che portano al locale, e tensioni che spingono invece verso l'esterno.

Di tutto questo però in Italia si parla poco, troppo poco.

Quello del rapporto tra *gender history* e *world history* è un terreno scivoloso, ma perché? Patrick Manning, in un libro dal titolo *Navigating World History*, costata l'insufficienza delle relazioni e degli scambi tra la *world history* e la *social history*, e scrive con lucidità che "la *world history*, soprattutto come storia dei rapporti tra grandi stati e del commercio a lunga distanza, comprende solo una breve panoramica sul *gender* e un piccolo spazio per le donne. [...] Gli studi delle donne e delle questioni di genere sono cresciuti assai lentamente all'interno della *world history*, nelle cui dinamiche il loro aumento rimane ristretto ad uno scarso numero di tematiche"². In un articolo intitolato *Globalization and the Great Convergence: Rethinking World History in the Long Term*, pubblicato nel 2005 sul "Journal of World History", David Northrup commenta la mancanza di strette relazioni tra questi due ambiti ricordando che la *world history* è – e lo è stata ancor più alle origini – storia delle "great convergences", cioè storia delle connessioni all'interno della comunità umana globale. Al contrario, la *gender history*, pur essendo partita da un iniziale slancio di "sisterhood is global", ha percorso poi la strada delle differenze, costruendo categorie di differenza sempre più complesse: oltre a quelle di razza, classe e genere, ha creato anche quelle di orientamento sessuale, età, stato coniugale, collocazione geografica. Di conseguenza, a suo avviso, è impossibile che queste due strade possano procedere insieme. Nello stesso articolo, parlando dell'enfatizzazione delle convergenze tipica della *world history*, aggiunge che essa potrebbe essere stata una "overly cherished framework", e che ora la differenza necessita di maggiore attenzione da parte degli storici del mondo; del resto, continua, le storiche delle donne e del *gender* oggi sono chiaramente più disponibili che in passato a prestare attenzione alle richieste di incontro e di convergenza.

Ora, l'idea di questa polarizzazione non è proprio esatta. Tuttavia c'è stata indubbiamente una mancanza di interesse reciproco – reale o apparente? difficile a dirsi – tra questi due ambiti.

L'aver intrapreso strade diverse, in ogni caso, ha significato che molte storiche che si identificano come studiosi delle donne, del *gender* e della sessualità, non pensino se stesse come storiche del mondo e, per converso, che studiosi che si considerano storici del mondo non focalizzino regolarmente la loro attenzione sulle donne. Questa mancanza di relazione ha ovviamente dei riflessi pratici: alla conferenza della World history Association del 2003 c'erano solo un intero panel e due paper individuali (su quaranta panel) sulle donne, il *gender* o la famiglia; a quella del 2004 c'erano due

panel e due paper individuali; nel 2005 due paper e nessun panel. Alla conferenza del 2006 è andata decisamente meglio: c'erano tre intere sezioni dedicate a questioni inerenti il gender e/o la sessualità e diversi altri papers aggiuntivi; per di più, una sezione era specificamente organizzata per guardare alle convergenze di *gender history* e *world history*. Ma è ancora poco.

Uno dei lavori più significativi e interessanti di questi ultimi anni è uno studio di Alice Kessler-Harris sul lavoro femminile e le politiche sociali, intitolato *Women and Work*. Nella sua analisi, la storica parte dalle grandi questioni sul lavoro, ripercorrendo le interpretazioni che di tali questioni ha fornito la storia delle donne, per arrivare ad affermare l'importanza di una prospettiva globale, con più punti focali: i costumi e le culture ad esempio, oltre ai capitali e alle materie prime. La storia di genere offre a suo avviso un punto di prospettiva privilegiato, perché è proprio la presenza forte delle donne nei diversi contesti lavorativi a essere significativa, dal momento che spezza la contrapposizione Nord-Sud. Le differenze tornano a galla nel momento in cui le espressioni coloniali ripropongono questo rapporto di forza, per cui le donne si trovano in difficoltà sia per il loro genere che per la loro razza.

Ci sono storici e storiche convinti che, nell'intersezione tra la storia del mondo e la storia di genere, sia proprio a partire dalla loro differenza che le due parti possano trovare un punto di incontro. Infatti, se alcuni individuano nella diversità la causa dello stallo, altri al contrario sostengono che sia la molteplicità a poter creare confluenze, e dunque un significativo e più proficuo progredire incrociato degli studi. Entrambe le posizioni sono vere e condivisibili.

In questi anni la *world history* ha cercato non solo di porsi al crocevia del dibattito epistemologico che prova a indagare contesti regionali diversi e a compararli (movimenti dei diritti umani e del femminismo), ma anche a creare grandi occasioni di interdisciplinarietà.

La *world history* è così difficile da tratteggiare perché si muove su un terreno scivoloso: la sua definizione infatti è una visione bassa, al di là delle singole nazioni, e quindi comparata. E a ciò va aggiunto che a essa si sono affiancati altri elementi che rendono la questione ancora più complessa: globalizzazione³, internazionalità, transnazionalità, diaspore... Il punto comune a tutti questi termini è la volontà di spezzare la categoria di Stato-Nazione come categoria di analisi, in modo tale da superare l'etnocentrismo, così disastrosamente limitante e fuorviante in qualunque analisi storica. La *world history* cerca comunque di separare i vari campi.

Ma qual è il valore della *gender history* all'interno della *world history*? L'analisi del *gender* aiuta a indagare il significato di identità e a rispondere a domande del tipo: quanto le società sono aperte a modelli di genere che vengono "da fuori", in un'epoca in cui gli scambi sono enormemente aumentati? E con l'aumento degli scambi si acuiscono le differenze o si va verso l'omogeneizzazione?

Una buona metà dei papers presentati negli ultimi anni (diciamo tra il 1996 e il 2005) alla Berkshire Women's History Conference si è concentrata sulla storia degli USA, nonostante il tema delle conferenze fosse sempre ben diverso: nel 1996 "Complicating Categories", nel 1999 "Breaking Boundaries", nel 2002 "Local Knowledge and Global Knowledge" e nel 2005 "Sin Fronteras: Women's Histories, Global Conversations". È come se la globalizzazione della storia degli Stati Uniti avesse preso il sopravvento sulla storia delle donne in generale.

Guardando le vicende umane attraverso la lente della *world history*, temi che potrebbero – e dovrebbero – essere curati di più sono, ad esempio, il declino dello stato sociale, l'espansione di un'economia dei bassi salari e il fenomeno delle migrazioni – quest'ultima tematica, oltretutto, manca anche di un'analisi di genere. Con questo nuovo sguardo si possono vedere con più chiarezza anche le situazioni nazionali. Per procedere ad analisi realmente interessanti e valide l'unica possibilità è evitare di generalizzare troppo, prestando invece sempre molta attenzione al contesto: le categorie che usiamo per parlare del lavoro in

Occidente non si possono applicare allo studio del lavoro in Africa, per esempio. Ecco allora la necessità di spostare lo sguardo, di adottare un punto di vista mobile, e di utilizzare categorie d'analisi più duttili.

Complessivamente, nonostante alcune piste aperte, non ci sono stati cambiamenti molto rilevanti negli ultimi 3-4 anni. La *world history* ha continuato a guardare alle convergenze, la *gender history* alla differenza. Questo tema torna sempre con maggiore urgenza. E così, in un articolo dal titolo Cosa c'è di universale nella storia, pubblicato sui "Quaderni storici" nel 2006, Natalie Zemon Davis osserva che la direzione in cui si dovrebbe muovere la *global history* sarebbe una prospettiva ben più ampia di quella che ha adottato finora. La sfida con cui deve confrontarsi è la collocazione della storia tradizionale all'interno di cornici nuove e più interattive. Ma per un reale ripensamento dei paradigmi e degli schemi interpretativi, e per un effettivo scardinamento di meccanismi ormai innestati anche nella *world history*, c'è ancora molto da lavorare. Così come siamo ancora ben distanti da una pratica consolidata di costante integrazione di *women history* e *world history*.

Prospettive transnazionali: riflessioni a partire da alcuni case studies

Il termine transnazionale è adatto più di altri per raccontare la storia in un modo nuovo, perché rende bene l'idea del cambiamento. Risulta anche particolarmente utile per individuare con precisione la dimensione di una serie di attività promosse dalle attiviste del femminismo in un periodo che le relatrici hanno fissato tra la metà dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale. Le due associazioni di cui hanno trattato nei loro interventi sono l'Alleanza Internazionale per il Suffragio e la Lega Internazionale delle Donne per la Pace e la Libertà. Entrambe – come del resto molte altre organizzazioni – nascono in nome di una comune appartenenza di genere e sono portate avanti nella convinzione che l'ingiustizia riguardi tutta la condizione delle donne. Va detto, però, che ci sono anche pratiche che smuovono l'idea di una comune identità: le componenti di questi movimenti – prettamente femminili e femministi –, infatti, appartengono a un ceto medio-alto e hanno beneficiato tutte quante di un'istruzione buona, se non ottima. Si tratta dunque di un'élite... E questo vale sì per l'Europa e gli Stati Uniti, ma se si allarga la prospettiva agli altri continenti la situazione non cambia affatto.

A metà dell'Ottocento, a sostegno delle donne, nasce in America il cosiddetto "movimento femminile", che vuole promuovere in tutto il mondo una più proficua collaborazione della donna in ogni campo dell'attività umana. In un primo tempo è apolitico e aconfessionale, ma dopo la Prima guerra mondiale si orienta sempre più secondo l'attività della Società delle Nazioni. È proprio dal seno del movimento femminile che nel 1904 nasce l'International Women Suffrage Alliance. Le donne di questa associazione si organizzano con incontri periodici e hanno un loro giornale. Le lingue ufficiali sono l'inglese, il francese e il tedesco. L'organizzazione e le reti di scambio che essa crea, anche a livello personale, tentano di premere sui governi nazionali per la concessione del voto. Dopo la Prima guerra mondiale, quando in alcuni Paesi il diritto al voto viene raggiunto⁴, si discute se proseguire o interrompere i lavori dell'associazione, e si decide di proseguire. Il nuovo obiettivo diviene l'unione tra le donne dell'Ovest e dell'Est del mondo. I lavori procedono con alti e bassi fino alla Seconda guerra mondiale; quindi non possiamo fermarne la storia alla conquista del voto. Punti di impegno sono ad esempio il traffico delle donne e le leggi di tutela, ma è la questione della pace a diventare sempre più rilevante, e così gli interlocutori dell'associazione sono ora gli Stati nazionali e le associazioni pacifiste.

Molte donne che appartengono alla seconda e alla terza generazione del suffragismo ritengono che avere ottenuto il voto significhi non solo avere guadagnato un diritto, ma anche avere una responsabilità politica.

L'ultimo convegno dell'Alleanza Internazionale per il Suffragio si

svolge a Copenhagen nel luglio del 1939: se al precedente raduno erano in discussione i diritti delle donne, in questo incontro l'attenzione è puntata invece sui diritti delle persone in quanto esseri umani.

Guardare alla storia di questa associazione con uno sguardo "allargato" complica notevolmente la storia generale dei movimenti delle donne che – dato essenziale – riguardano non solo l'Europa e l'America, ma anche il resto del mondo.

Per spiegare tale respiro globale, si può ad esempio ricordare la figura di Carrie Chapman (presidente della NAWSA, National American Woman Suffrage Association) che si prende l'onere di fare dei viaggi in Asia e in Africa per mettere in moto la dimensione transnazionale dell'organizzazione. Nel 1911 arriva in Cina e si incontra con alcune rappresentanti di associazioni più o meno femministe, incentrate sull'impegno nazionalista per lo svecchiamento di un sistema feudale e autoritario, anche dal punto di vista scolastico. Le donne che incontra sono indispensabili per mettere in moto un processo di emancipazione, e rivendicano a gran voce il diritto al voto. Tra i 56 articoli della Costituzione non ce n'è neppure uno che tuteli le donne! E in assenza di una delegazione cinese, che nel 1913 non può arrivare a Budapest per il convegno internazionale, la Chapman sventola una bandiera cinese con una scritta che suona più o meno così: aiutiamoci e collaboriamo per raggiungere un obiettivo che è comune.

La Women's International League for Peace and Freedom, fondata nell'aprile del 1915 in Olanda da 1300 donne provenienti dall'Europa e dal Nord America (poi con sede a Ginevra) raggruppa donne di ogni parte del globo, unite da un ideale di libertà e pace, e dal comune desiderio di emancipare la donna dalla sua oggettiva condizione di asservimento: priva del diritto di voto, relegata a figura civile di secondo piano e sottomessa protettrice del focolare domestico. Queste donne, in gran parte colte e benestanti, invitano l'universo femminile all'autoconsapevolezza della propria condizione di donne, nei diritti e nei doveri.

L'originalità di questa associazione sta nel fatto che essa si pone già nella sua costruzione come transnazionale: infatti ha sezioni nei diversi Paesi, ma agli incontri non si portano mai questioni nazionali, bensì tematiche trasversali. Lo scopo dei convegni è sapere dalle altre donne le condizioni in cui operano, in modo da poter imparare dalla vita, l'una dall'altra. L'associazione lavora anche per la nascita di un comitato internazionale delle donne per una pace permanente. Non si tratta di un'associazione umanitaria ma di un gruppo che cerca di risolvere quelle situazioni che, se trascurate, conducono alla guerra, o comunque a violenze che poi potrebbero sfociare in una guerra. È proprio in quest'ottica che si decide di occuparsi dei divari economici, del commercio delle donne e dei bambini, e di altre piaghe della società: in tali fenomeni, infatti, si individuano alcune cause scatenanti di guerre e rivoluzioni. E durante le guerre le donne non solo si sentono più fragili degli uomini ma, peggio ancora, assolutamente impotenti e ininfluenti nei meccanismi decisionali.

Riflettere su ciò che le donne hanno detto e fatto nel passato rende palese come tutto questo ci riguardi, e in più è un aiuto per capire i congegni del potere del nostro tempo. Se i due cardini della *world history* sono 1) fare emergere una storia mondiale che metta in evidenza ciò che riguarda tutti gli esseri umani e 2) uscire dall'eurocentrismo e dalla nostra tanto radicata fissazione sull'Occidente, studiare alcune organizzazioni femminili in questo modo – al di là degli Stati – vuole dire non solo seguire lo stesso respiro della *world history*, ma anche – cosa ben più importante – rendere lo studio di genere una sua parte perfettamente integrata, non un semplice capitolo aggiuntivo. "Spostare lo sguardo" può essere una sorta di operazione in due movimenti: riversare la storia del mondo nell'imbuto delle vicende della WILPF, per poi ribaltare l'imbuto e rovesciare la storia particolare nella storia generale. Nel corso di questa operazione, per avere una visione più completa, bisogna ovviamente osservare i reciproci condizionamenti e l'impatto dell'una sull'altra. Mettendo in pratica questo esercizio si arriva a dire, per esempio, che gli impatti dell'associazione non sono eclatanti per la storia. Le donne che ne

fanno parte appartengono a una classe medio-alta, e sono loro a mettersi a cercare rappresentanti di associazioni simili per invitarle a partecipare alle loro iniziative e a coinvolgerle nel loro gruppo. Non si tratta dunque di un'associazione democratica di tipo liberale. I suoi membri non credono che sia il voto a consentire alle donne un'effettiva rappresentanza politica e, non potendo neppure contare su grandi numeri, scelgono di individuare temi minimi di impegno sui quali concentrare tutte le energie disponibili. Allora l'unica via per comprendere l'impatto sulla storia – e collocare al suo posto questo pezzetto di storia nel mosaico della *world history* – è l'attenzione all'intera rete di movimenti e iniziative, fatti storici e contesti, nelle cui trame la WILPF si sviluppa e opera.

Si sa molto sull'attivismo pacifista americano, ma per quel che riguarda gli altri Paesi le notizie sulle donne che vi si sono impegnate sono decisamente più scarse.

La storia del femminismo in Egitto, così come altre storie del femminismo nel mondo, nasce insieme ai movimenti nazionalisti, coi quali mantiene, almeno all'inizio, un forte legame.

"Spostare lo sguardo", in questo caso, ci permette di focalizzare l'attenzione sulla realtà del femminismo egiziano nel panorama più ampio dei movimenti femministi internazionali per il suffragio femminile. Le tematiche che le egiziane portano a Roma nel 1923 sono quella del voto e quella dell'indipendenza nazionale (la prima subordinata però alla seconda). Come sempre il contesto è importante, quindi non va dimenticata la fortissima volontà di queste donne di superare i confini tra spazio privato e spazio pubblico, tra maschile e femminile, per modificare quella mentalità tanto radicata che le voleva abilissime detentrici della gestione matrimoniale, ma mai e poi mai impegnate politicamente nel senso moderno del termine. Il passaggio da privato a pubblico è sancito simbolicamente da un gesto tanto semplice quanto importante, coraggioso e pieno di significato: una donna aristocratica mostra il viso, togliendosi il velo. Un'altra barriera che queste donne devono superare è l'immaginario culturale che le occidentali hanno di loro – come di tutte le donne orientali –, un immaginario di cui sono perfettamente consapevoli e che tentano di decostruire. In Egitto vi è una grande mobilità sociale, grazie alla quale alcune donne riescono a eccellere a livello di istruzione. Anche in questo caso il femminismo nasce e si sviluppa in ambito aristocratico e borghese, ma in una borghesia in forte cambiamento.

Guardare tali vicende in modo globale aiuta a valutare meglio la situazione nazionale – ciò vale per l'Egitto come per ogni altro Paese. È interessante, ad esempio, andare a vedere come sono state gestite la decolonizzazione e l'industrializzazione, e che cosa hanno voluto dire questi fenomeni per le donne. Non tanto per le intellettuali, per le quali industrializzazione ha fatto rima con emancipazione, ma per le contadine, che si sono ritrovate spodestate di un mercato che erano abituate a gestire dall'inizio alla fine. Un'altra questione è la dialettica tra femminismo e pacifismo. In un primo tempo le femministe egiziane non sono pacifiste: la loro visione è assolutamente nazionalista, visto il lungo dominio subito. In un secondo tempo invece vi è anche l'interesse per l'ingresso in associazioni internazionali e al Cairo, nel 1938, viene indetto il primo raduno delle donne arabe.

A cosa ci porta allora "spostare lo sguardo"? Ci porta a scoprire come non sia reale e confermata da un punto di vista pratico la presunta subordinazione in assoluto delle donne egiziane e arabe. Per approcciarsi a questa storia servono dunque nuove chiavi di lettura.

Considerando sempre un arco temporale ristretto, a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, un'altra realtà interessante è quella delle donne anarchiche e della loro partecipazione politica – una storia complementare a quella del femminismo. Per quel che riguarda il Brasile, si tratta della prima organizzazione di donne, la cui creazione avviene attraverso il riconoscimento di se stesse all'interno di un'organizzazione internazionale prettamente maschile. Le biografie che ci raccontano le migrazioni in questo paese tra gli anni Venti e Trenta evidenziano come a spostarsi siano le idee e gli spazi, non solo le persone, e infatti le donne anarchiche si portano dietro la

coincidenza tra rapporto politico e rapporto familiare. Tra Ottocento e Novecento non c'è un'assenza delle donne dal pubblico, ma c'è una negazione del loro ruolo pubblico. La pratica anarchica è molto vicina a quella religiosa: la morale anarchica infatti non è così libera come potrebbe sembrare. Il concetto di emancipazione femminile si iscrive all'interno dell'emancipazione del proletariato e la donna, anche se emancipata, deve poi rimanere moglie e madre. Ma tra gli anni Venti e Trenta nel Sudamerica le cose cambiano: molti anarchici approdano al comunismo, e le donne italiane anarchiche emigrate in Brasile si incontrano e si scontrano con la realtà del posto – femminismo e cultura femminile nel dialogo con le donne è il tema di un giornale che circola negli anni Trenta in Brasile. Le organizzazioni femminili non sono di sole donne, anche se hanno una maggioranza femminile, e il desiderio di emanciparsi è molto forte. Si tengono convegni itineranti in tutto il Paese, con l'intento di fare circolare le idee. Attraverso queste pratiche, a fianco della donna sottomessa emerge allora un'altra figura femminile, che si caratterizza per combattività, indipendenza e forza, e che vuole cambiare la sua quotidianità proprio a partire dalla promozione di questi convegni e di queste organizzazioni. Ecco dunque spiegata l'importanza di cominciare a guardare alla storia delle donne con uno sguardo che si ponga su un orizzonte allargato: vanno sì studiati piccoli segmenti, tenendo però sempre presente che non si tratta di monadi, ma di fili di storia che si intrecciano con mille altri per formare una rete molto più estesa.

1. J.W. SCOTT, "Il genere: un'utile categoria di analisi storica", in P. DI CORI (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, Clueb, 1996, p. 333.[\[↵\]](#)
2. P. MANNING, *Navigating World History: Historians Create a Global Past*, New York, Palgrave Macmillan, 2003, p. 210.[\[↵\]](#)
3. La *global history* è apparsa nei primi anni Novanta e assomiglia per molti versi alla *world history*, ma dà più l'idea del mutamento e della compenetrazione; lo stesso vale per la storia transnazionale.[\[↵\]](#)
4. Nonostante il notevole attivismo, gli Stati Uniti non sono i primi a concedere il suffragio femminile. Nel 1893 lo aveva ottenuto la Nuova Zelanda, nel 1895 l'Australia del Sud e nel 1902 il Commonwealth australiano; poi nel 1906 era stata la volta della Finlandia e subito dopo della Norvegia, quindi della Danimarca e nel 1919 della Svezia.[\[↵\]](#)

9 Settembre 2007

« [SCRITTURE CIVILI](#) [FOUCAULT VS. CHOMSKY: SULLA NATURA UMANA.](#) »

© 2006 Iperstoria